

di Maria Brandon-Albini

Per noi italiani del Nord, il Mezzogiorno rappresenta ciò che per gli altri europei raffigura la penisola nel suo insieme: l'opposto del nostro ambiente abituale, l'evasione, la scoperta e l'esaltante magia del sole.

Lo straniero talora sorride del fervore con cui noi parliamo del nostro Sud.

«Ma, insomma, cosa ci trovate di più che a Roma, a Firenze, ad Assisi e a Venezia? L'Italia intera rappresenta la bellezza e la grazia fattesi carne e voi vi ostinate a trovare solo nel Sud questo tuffo nel mondo della natura e del sole».

In realtà, il Mezzogiorno è *un paese nel nostro paese*, una civiltà originale *all'interno della civiltà nazionale*; d'altra parte, esso pone un problema sociale e politico appassionante. Mi nostra curiosità si aggiunge una specie di "complesso" di colpa verso questa terra che abbiamo a lungo sottovalutato, colpa da cui vorremmo riscattarci.

Noi giovani della borghesia del Nord, avevamo sul Sud pregiudizi e idee preconcepite, quasi istintive; giustificate solo dall'ignoranza della realtà e dal conformismo semplicistico con cui la scuola ci presentava la storia nazionale: il Centro e il Nord ne avevano fatto tutta la grandezza, mentre il Sud ne assumeva tutte le debolezze.

Io stessa presi coscienza di questa realtà solo verso il 1936, in occasione della mia venuta in Francia. I miei contatti con italiani eminenti, emigrati a Parigi, e letture impegnate m'iniziarono ai problemi economici, sociali e storici del Sud. Compresi allora in che cosa fosse tanto diverso dal Nord: e in questo caso, **capire significa amare**.

Poi negli anni 1940-1944 partecipai alla Resistenza francese; fui completamente tagliata dai contatti con il mio paese e conobbi l'angoscia delle notizie vaghe e rare. La nostalgia mi prese a poco a poco, s'attaccò ad immagini e motivi sensuali, istintivi che nel passato avevo detestato. Imparai a piangere, a commuovermi per cose che avevo tanto deriso nella mia prima giovinezza, una canzone napoletana, gesti plateali, un accento declamatorio e appassionato cose del genere.

In questo ambiente di intellettuali europei, attenti, sottili, che era ormai diventato l'ambito della mia esistenza quotidiana, si produsse un vero choc di ritorno sulla mia sensibilità.

La giovinezza s'allontanava e da questo secondo ciclo della mia vita risorgevano tali ricordi d'infanzia e d'adolescenza, tutto quel mondo scolastico che non molto tempo prima avevo rifiutato come troppo istintivo e scarsamente razionale. E ora questo mondo mi sembrava simboleggiato soprattutto dal Sud, età d'oro, eterna domenica degli amori perduti.

Questo fenomeno di "conversione" profonda di cui qui relaziono le tappe si ritrova, credo, in numerosi intellettuali del Nord d'Italia. Citiamo il più geniale, Carlo Levi, che relegato dal fascismo a Grassano (Lucania) "scopri" l'universo del Sud e pubblicò in seguito l'ammirevole libro: *Cristo s'è fermato a Eboli*, che, allontanando i turisti colti dagli itinerari tradizionali, rivela loro gli orizzonti nuovi della Calabria e della Lucania.

Da allora tutta una generazione di giovani scrittori meridionali ha incitato gli stessi stranieri ad abbandonare le stazioni mondane di Capri, di Sorrento o di Taormina per inoltrarsi sulle strade dell'interno e a soggiornare in coste meno frequentate.

Seguendomi nel mio viaggio, riflettendo con me sulle osservazioni fitte da tanta gente incontrata in Calabria l'estate scorsa, il lettore potrà trarre le sue conclusioni.

Non mi dilungherò qui sulle ragioni che rendono la vita del Sud così diversa da quella del Nord. Mi basti ricordare che qui persiste una forma di vita feudale, un'agricoltura e una civiltà arcaiche, una struttura familiare patriarcale e che dalla fine della seconda guerra mondiale uno sconvolgimento sociale e una presa di coscienza acuta della loro condizione conferiscono a queste terre e a questi popoli un interesse particolare.

Aggiungete a tutto ciò un ambiente naturale stupendo in cui non mancano i monumenti e avrete la spiegazione dell'incanto misterioso che si sprigiona dal Sud italiano.

Questa terra dove sonnecchia il passato memorabile della nostra razza mediterranea è ancora estraneo alla storia dell'Europa moderna. Contemporaneamente africana e orientale, saracena e ellenica, come si vede in certi tipi d'uomini dalla pelle azzurrognola, di certe donne

dagli occhi a mandorla come quelli delle statue egee e pre-elleniche, essa conserva intatta l'eredità "italiota" o "Pelagica" come a tanti piace ricordarci.

La sua civiltà che forma un tutto, ingloba l'altopiano degli Abruzzi, scende verso le Puglie, nelle sinuose colline, per spandersi nelle vaste pianure del *Tavoliere*; costeggia il golfo di Taranto, sfiora le rovine di Metaponto, s'inoltra nella Lucania solitaria, penetra nella Calabria, irta di foreste e di villaggi fortificati, supera lo Stretto, si diffonde in Sicilia. Differiscono pochissimo tra loro i dialetti abruzzesi, lucani, pugliesi, calabresi e siciliani e quando se ne capisce uno, gli altri diventano immediatamente comprensibili. Appartengono tutti alla stessa origine pre-latina ma hanno accolto, nel corso dei millenni, in maggiore o minore misura, apporti greci arabi, neo-greci, bizantini, normanni spagnoli.

Questa civiltà s'esprime in una forma cosciente e critica presso gli intellettuali; e presso le masse contadine, presso il popolo, in una forma intuitiva, lirica e plastica nello stesso tempo.

Tra le due esistono una classe media informe, esitante e dei signorotti di campagna, proprietari spesso intimoriti e corrotti.

Questa civiltà d'origine contadina ha mantenuto da più di tre millenni le sue tradizioni le sue leggende, le sue canzoni, i suoi costumi e persino la struttura dell'habitat (trulli d'origine preistorica nelle Puglie, dimore arabo-greche in Sicilia e in Campania villaggi fortificati in Calabria, nuraghi in Sardegna).

\*\*\*

È proprio in certi villaggi, lontano dalle grandi strade, vicino Paestum e poi in Calabria che ho osservato questa tradizione immemorabile in cui il Sud trova la sua espressione più pura.

Queste terre, anche a causa della loro situazione geografica, non hanno potuto subire nella stessa misura di altre regioni del Mezzogiorno d'Italia le influenze esterne. Invasioni cambi di monarchi (Normanni, Angioini, Aragonesi ecc.) non hanno mai potuto raggiungere queste regioni completamente.

Basta dare uno sguardo su una carta dell'Italia del Sud per accorgersene. La Calabria costituisce la punta dello stivale; essa comincia dalla catena del Pollino (la cima più alta 2271 m.) che blocca l'accesso al nord, da est a ovest. Gli Appennini discendono in seguito con una serie di medi e alti altipiani e di contrafforti sino a Reggio e terminano sui due mari, lo Jonio e il Tirreno, con due capi capo Spartivento e capo dell'Armi. La catena dell'Aspromonte innalza di fronte alla Sicilia a sua cima più alta, il Montalto (1958 m.)

La Calabria fu abitata dalla preistoria e le sue popolazioni (per quanto si sappia) portarono nomi diversi benché fossero probabilmente razze sorelle, venute di secolo in secolo dalle coste del Mediterraneo.

Razze agricole, pacifiche, che vivevano in clan o in villaggi con vincoli piuttosto lassi. Tutte veneravano le divinità della terra.

Si pensa talora ai loro vicini del Nord, gli Etruschi, a causa della somiglianza delle religioni. Sono, gli uni e gli altri, i sopravvissuti, come pensano certi eruditi, d'una razza tirrenica primitiva scomparsa nel corso di cataclismi naturali?

Comunque sia, che vengano chiamati Enotri, Musoni o Morgeti, o col nome più generale di Italikoi o Italioti, la parte meridionale dello stivale deve aver preso il suo nome da questi differenti popoli: Enotria, Ausonia, Italia... Si sa ancora che i Brezi — altra razza che abitava la regione, chiamati in seguito Bruzi — parlavano secondo Aulo Gellio, losco e il greco.

Gli Oschi e i Sabelli sarebbero giunti solo verso il VIII secolo a.C. Ora almeno dal X secolo parecchi gruppi d'emigrati greci avevano colonizzato le coste, tentando di penetrare nell'interno.

Leggende omeriche e storia si mescolano in un tessuto inestricabile e splendido. Malgrado lotte talora violente, Greci colonizzatori e "autoctoni" finirono col fondersi. I culti delle grandi dee greche (Persefone a Locri, Hera Lacinia a Crotone, ecc.) assorbirono i riti agrari primitivi. Nacque una cultura di grande splendore. Le rivalità non mancarono. Ora gli Italioti si ribellavano contro i Greci, ora i Lucani schiacciavano i Bruzi ribelli; e le grandi città elleniche della Sicilia, particolarmente Siracusa, intervennero in questa lotta sino al giorno in cui Pirro fu espulso dalla penisola da Roma che ne approfittò per sottomettere insieme Italioti e Greci. Sin dalla fine della seconda guerra punica (218-202 a.C.) Roma insedia nel Mezzogiorno le sue truppe e le sue colonie, il nome di Bruttium fu allora dato non solo alla Calabria, ma anche alle regioni vicine. Il termine di Calabria fu utilizzato per indicare la regione più

meridionale solo dal VII secolo. Prima aveva indicato la penisola del Salento che corrisponde alla provincia di Lecce e ad una parte di quella di Brindisi (Puglie).

Duchi longobardi di Salerno, Saraceni, conquistatori delle regioni costiere non esercitarono un'influenza capitale nella regione. Tocca ai Greco-Bizantini il compito di mantenere l'influenza ellenica nel Mezzogiorno. L'impero romano d'Oriente conservò le coste, anche dopo che l'impero d'Occidente si dissolse sotto la pressione dei barbari. Le salvò dall'invasione araba. D'altronde, monaci cattolici di rito greco-bizantino arrivavano di continuo dall'oriente, fondando eremi, conventi, chiese, fornendo eruditi, traduttori di testi classici, artisti. I monaci calabresi sciamarono in tutto il Mezzogiorno, si stabilirono a Roma, risalirono sino in Germania portarono, soprattutto a Firenze, il seme del successivo Rinascimento classico. Perché in effetti, in questo Estremo-Sud, lingua, cultura, arte e tradizioni greche non erano mai scomparse.

Il fatto stesso che la Calabria, grazie ai suoi rilievi montuosi, sia stata tagliata e "salvata" dalle invasioni venute dal Nord, ha permesso ad alcune minoranze di stabilirsi nel territorio e di restare isolate sino ai nostri giorni. Si tratta di comunità greche o neo-greche, bizantine, albanesi, piemontesi provenzali che si sono annidate in cima alle montagne. Esse hanno mantenuto la loro lingua, i loro costumi, le loro cerimonie e le loro canzoni originali. Il sentimento dell'onore vi è molto vivo, l'ospitalità vi è sacra, come ai tempo d'omero; la struttura della vita familiare e municipale resta solida ed è da essa che nascono tutti i grandi movimenti contemporanei in cui le folle contadine, nella difesa dei loro diritti, ci stupiscono con la loro originalità e il loro ardimento.

E se la gelosia, la diffidenza, la malinconia costituiscono il fondo del carattere degli abitanti della regione, la lealtà, il coraggio la fedeltà agli amici, alla famiglia, alle grandi speranze dell'avvenire, insieme ad un sentimento religioso profondo si diffondono con un'ammirabile purezza. Questi contrasti suscitano nel viaggiatore attento ammirazione e simpatia.

Là, più che in qualunque altra parte, credo, la natura sembra aver materializzato i miti trasformandoli in terra, acqua, sole, rocce e luce. Il nome di promontori, colline, villaggi evocano insieme parecchie epoche diverse. Là, lontano dalle civiltà brutali e rumorose delle grandi città (Milano, Parigi, Berlino, Londra o New York), l'uomo può togliersi la scorza utilitaristica e meschina che sembra rivestire ogni cittadino del xx secolo. Là può dimenticare il tempo che passa, in una armonia che sembra ignorare la vecchiaia e la morte, come se per miracolo, rivivesse una vita anteriore di cui avrebbe custodito una pungente nostalgia.

**Parigi, giugno 1956**

#### **NOTA**

---

<sup>1</sup> Dall'"*Introduzione*" in Maria Brandon-Albini, *Calabria* - Editore Rubbettino (2008), pagg. 25/31. [Maria Brandon-Albini, giovane donna lombarda colta e risoluta, lascia Milano nel 1936 per raggiungere oltralpe i connazionali che combattono per sottrarsi al dispotismo del regime fascista.]